

18

MACCHINE

Il silenzio, la notte, è diventato quasi insopportabile.

Non so quanto avrei dato, solo quattro mesi fa, per un po' di silenzio notturno. E adesso rimpiango le auto lanciate a folle velocità sulla superstrada accanto a casa, le moto strombazzanti dei ragazzi dopo le feste del fine settimana, il delirio dei tifosi dopo la vittoria della squadra del cuore.

Silenzio. Solitudine. Paura. Da quanto tempo sono qui?

Anton ed io abbiamo lasciato la nostra casa, quando abbiamo capito che non c'era speranza di provare a resistere laggiù: ci siamo trasferiti in questa baita al limitare del paesino di montagna dove sono nati i suoi genitori. L'avevamo ristrutturata diversi anni fa: allora era quasi abbandonata e così si è trasformata per noi in un accogliente rifugio per qualche breve sciata d'inverno e per la festa di Capodanno con gli amici, o per una settimana di frescura estiva.

Quando decidemmo di sistemarla, questa frazione montana contava meno di duecento residenti, ma a noi piaceva questo angolo dimenticato del mondo. Potevamo comunque bere il caffè da Mario, l'unico punto di ristoro, bar e osteria del paese. E poco distante, un minimarket piccino ma ben fornito veniva preso d'assalto da Anton e dai suoi amici negli weekend mangerecci che passavamo quassù.

Poi – poco più di tre mesi fa – l'impensabile.

Un pomeriggio qualsiasi, mentre lasciavamo che la vita accadesse, mentre ci affannavamo ai nostri impegni lavorativi, come se fossero irrinunciabili, tutto è cambiato.

Sono arrivate all'improvviso.

Macchine, solo macchine, un perfetto mezzo per lo sterminio dell'umanità, senza perdite di esseri viventi per l'aggressore. Hanno attaccato dal cielo, in modo coordinato, in quel maledetto pomeriggio di fine settembre.

Le prime notizie parlavano di minacciose formazioni di velivoli sopra molte città importanti, in tutto il mondo. Avevo visto prima una scena del genere in qualche film di fantascienza deteriorata, cui avevo dedicato un'occhiata annoiata, senza capire cosa ci trovasse Anton.

La gente come me, la gente comune, si chiedeva come potesse essere capitato qualcosa del genere: non ci sono forse mille telescopi che scrutano il cielo? Non abbiamo satelliti ovunque attorno al globo? Non si poteva davvero prevedere nulla? Anton ed io saltavamo da un canale all'altro, ma davanti ai nostri occhi andava in onda la fiera dell'incapacità e del pressapochismo.

In breve tempo avremmo realizzato che comprendere sarebbe servito a poco: non avremmo mai potuto contrastare una simile potenza di fuoco, intensa e coordinata. Gli attacchi sulle grandi città, dall'alto, avevano portato la prima ventata di morte e distruzione. La guerra, dal cielo, si era poi spostata sulla terra, con sbarchi di grossi veicoli e di piccoli robot tozzi, dotati di armi letali.

In uno degli ultimi telegiornali che io abbia visto, si diceva che l'origine dei velivoli fosse sconosciuta, e che non c'erano stati tentativi di comunicazione da parte degli attaccanti. Gli eserciti dotati di tecnologia più avanzata al mondo non erano riusciti a rilevare alcuna forma di vita sui velivoli stessi. Ed i robot erano soltanto robot, sordi a qualsiasi tipo di interazione con noi.

Si cominciava ad ipotizzare che questi squadroni fossero un'avanguardia meccanica, destinata ad essere seguita da qualche forma di vita che voleva invadere la terra. L'ipotesi più accreditata, e forse l'unica credibile, fu quella di una civiltà aliena che voleva ripulire il nostro pianeta dalla presenza umana, prima di insediarsi. Sulle ultime pagine attive dei social network, la gente si raccontava di tutto, come sempre: qualcuno era certo che fosse giunta l'apocalisse (guidata evidentemente da un dio amante delle guerre stellari), qualcun altro che gli attacchi fossero solo allucinazioni di gruppo. Leggevo anche queste cazzate, pur di trovare qualcosa che mi desse un briciolo di speranza.

Mi sembrava tutto folle, ma una guerra è una guerra: folle di per sé.

Ci furono alcuni tentativi di contrattacco umano, falliti miseramente: i vascelli spaziali non vennero quasi scalfiti. E le miriadi di piccoli robot assassini, infiltrati ovunque, erano troppo numerose e avanzano velocemente.

La nostra cittadina, risparmiata dagli attacchi per un paio di settimane, venne infine raggiunta da macchine e robot. Avevamo perso ogni connessione a quel punto: nessuna informazione ufficiale sull'andamento dell'attacco ci raggiungeva più.

Chiunque uscisse di casa, nelle ore di luce, veniva falciato dalle armi da fuoco di quei maledetti strumenti di morte. Un ronzio costante – generato dal movimento dei robot assassini - riempiva i momenti senza urla, e senza spari, e taceva nelle ore notturne.

Anton ed io ci chiudemmo in casa, la sera del 20 settembre.

Quella data era evidenziata sul mio calendario: avremmo dovuto vederci con gli amici, era una cena in compagnia pianificata da tempo, a casa nostra. Da giorni mi era chiaro che nessuno avrebbe partecipato, e comunque nessuno avrebbe potuto avvisare. Mi chiedevo quando li avremmo rivisti, se si sarebbe trattato di settimane, o mesi. “Mai” non era una parola contemplata, in quel momento.

Con i robot che incombevano nelle strade, la diffusione delle informazioni poteva essere quella dei tempi dei miei trisnonni contadini: chiacchiere tra vicini di casa, nient'altro. Io soffrivo, pensando di non poter più nemmeno mandare un messaggio, o fare una telefonata. Avevo sentito mia madre la sera prima, e non sapevo che sarebbe stata l'ultima volta. Anton invece, pareva rassegnato.

In quei primi giorni continuavo ossessivamente a pensare che la settimana successiva mi aspettava una visita medica importante, con la mia ginecologa. Ero incinta di quasi tre mesi.

Passammo dieci giorni barricati nel nostro appartamento, e dopo aver scambiato idee col vicino di pianerottolo, Anton si convinse che la salvezza non poteva essere in una città, poiché le macchine le stavano distruggendo una ad una. Forse si focalizzavano sugli assembramenti umani? Sulle maggiori fonti di calore? Quale intelligenza le guidava verso la scelta? I robot sparavano sugli esseri viventi, ma non verso gli oggetti, nemmeno quelli in moto, come i treni o le auto – se non vi individuavano occupanti umani.

Qualcuno aveva tentato di attaccare i nemici in modo artigianale: qualche ex-cacciatore con un fucile, qualche frequentatore del poligono con un'arma in casa. Gli insuccessi erano drammaticamente più numerosi delle sporadiche vittorie.

Mi lasciai convincere dall'idea di Anton: bisognava lasciare il nostro appartamento di città. Saremmo partiti di notte, quando -per qualche motivo non del tutto chiaro- l'artiglieria taceva. Secondo il nostro solito vicino i piccoli robot erano alimentati dal sole, e durante la notte restavano in stand by.

Non riuscivo a credere fino in fondo a come era cambiata la nostra strategia informativa. Sino a due settimane prima scandagliavamo dettagliatamente le fonti di ogni stupido gossip per la rivista per cui lavoravamo; ma, isolati, avevamo iniziato a dar credito al vicino che lavorava da anni alla cassa del salumiere all'angolo.

Sono certa che se non fossi stata in dolce attesa, Anton avrebbe preferito restare e studiare un qualche piano d'attacco insieme a lui. Caporedattore e salumiere... non ho mai condiviso con Anton quanto trovassi improbabile questa combinazione di eroi votati alla salvezza dell'umanità.

Decidemmo dunque di rifugiarci per qualche tempo nella nostra baita. Caricammo l'auto al chiuso del box, ed il 29 settembre eravamo in marcia. Incrociammo forse quattro auto, in quel tragitto. Mi domando ancora quale nume ci abbia protetto nell'ora e mezza di viaggio.

Una volta arrivati, ci accorgemmo subito che il paesino era totalmente abbandonato. Non vedemmo anima viva. Né morta. E vista la situazione, non ci mettemmo a cercare nessuno.

Avevamo provviste, e per qualche giorno cercammo di restare tranquilli, come se ci fossimo presi una piccola vacanza. Senza gite, senza incontri e senza caffè da Mario, ma comunque una vacanza.

Se ci ripenso adesso non so bene se ci guidasse l'incoscienza, la disperazione, il desiderio di tentare la sorte. Non so ancora perché accettai l'idea di Anton come se fosse la cosa più corretta da fare. In baita non ci sentivamo sotto attacco, ma eravamo soli, completamente soli, ed io avrei potuto aver bisogno di un medico.

Ci raccontavamo che la situazione si sarebbe normalizzata, che quella "dichiarazione di guerra" aliena si sarebbe spenta, forse qualche zona del mondo non colpita avrebbe dispiegato in modo coordinato contingenti aerei e avrebbe eliminato le macchine.

Non pensavamo di passare mesi in baita. Con quel fottuto silenzio.

Le provviste iniziarono a scarseggiare, dopo una decina di giorni: Anton programmò un'uscita notturna, e non volle saperne di portarmi con sé.

Rientrò dopo due ore, con alcune borse della spesa colme. Il minimarket era aperto; non attivo, ma abbandonato con le porte spalancate, e gli scaffali intonsi. Anton aveva innanzitutto razzato prodotti deperibili, riservando a future incursioni il recupero di cibo conservabile.

Un momento di gioia ci pervase: se non altro non saremmo morti di fame, e la pila della legna nel cortile vicino ci avrebbe permesso di campare di rendita per un po', senza patire il freddo che ormai era alle porte.

Cominciai ad uscire anche io a "far la spesa" con Anton: avevo paura a restare da sola, e in due potevamo conquistare un bottino più ricco.

Contavamo i giorni come i carcerati dei vecchi film, tracciando croci su un foglio di carta: i nostri smartphone, ormai senza rete, giacevano abbandonati e mai più ricaricati, nonostante avessimo ancora miracolosamente accesso all'energia elettrica.

Si avvicinava la fine di novembre.

Nessuno era tornato al paese. Forse, preoccupati dalle notizie dei primi giorni, gli abitanti avevano fatto una scelta opposta alla nostra: erano fuggiti da lì. Non ci parve verosimile pensare che le macchine aliene avessero fatto dei prigionieri.

La mia pancia iniziava a crescere. Quanto ero preoccupata a quel punto? Relativamente. Mi calmavo dicendo che le contadine di quella valle avevano sicuramente sfornato figli per anni senza un medico e magari senza un'ostetrica. E comunque saremmo tornati al mondo civile, mi ripetevo. Avevo bisogno di crederlo, anche se non sembrava realistico.

Poi, una mattina, qualche giorno prima di Natale (secondo la nostra personale agenda) mi svegliò un ronzio lontano. Senza pensare, corsi a chiudere le tende, per isolarci dalla vista di chi fosse stato all'esterno.

Riconobbi quel suono, lo avevo già sentito in città, negli ultimi giorni prima della fuga: erano le macchine. Stavano arrivando. Da quel momento in poi, la "vacanza" si trasformò in un incubo.

Vivevamo acquattati dentro casa, al buio: non volevamo commettere errori. Ci ripetevamo che le macchine, ad un certo punto, se ne sarebbero andate. Bastava resistere.

Ma ogni mattina il ronzio riprendeva.

Cercavamo di svolgere ogni attività che avrebbe potuto fare rumore (compreso l'uso dello sciacquone) dopo il calar del buio, di notte.

Proposi ad Anton di invertire i ritmi di sonno e di veglia. Ci provammo: ma non è una cosa facile. Perdemmo il senso del tempo e io cominciai ad avere attacchi di ansia. Probabilmente passammo il Natale sdraiati sul divanetto a luci spente, in silenzio.

E poi finirono le provviste, completamente. Le avevamo razionate: mangiavamo pochissimo, anche perché quasi non ci muovevamo.

Era una guerra.

La gente moriva.

Si viveva assediati.

Si aveva fame.

Anton decise che quella notte sarebbe tornato al minimarket, e mi convinse che il rischio era minimo; si sarebbe mosso col buio, sarebbe stato attentissimo. Avevamo un'alternativa?

Anton non è mai tornato dal minimarket.

Non so nemmeno come sono sopravvissuta nei due (o tre?) giorni successivi: la paura e l'ansia mi toglievano la fame, ed hanno rischiato di portarmi alla follia.

Poi il ronzio è cessato, improvvisamente, e la notte successiva, al market, ci sono andata io.

È incredibile come i bisogni fisiologici primari riescano a cancellare qualsiasi altra cosa, anche l'angoscia che senti per aver perso il tuo compagno, il padre di tuo figlio, l'unica persona che ti sia rimasta al mondo: letteralmente, per quello che ne sai.

Sono uscita, spinta solo dalla fame, ma mi chiedevo comunque se avrei trovato Anton. Mi chiedevo se fosse stato ferito, e se in quei giorni io lo avessi lasciato a morire da solo.

Sulla strada non lo trovai, e nemmeno nel market. Non volli cercare altrove; uscendo dal negozio, però, vidi a terra la sua sciarpa. Di lui, nessuna traccia.

Delle settimane successive ho ricordi confusi.

Silenzio. Solitudine. Paura

Non riuscivo ancora a spostare le tende per vedere il sole. Mangiavo a caso quello che avevo preso al market, senza controllare le scadenze, senza riscaldare nulla di ciò che toglievo dalle lattine: mais, legumi, pelati, pesche sciroppate.

Poi, immancabilmente, vomitavo.

Vivo in una sorta di bolla. Non mi sento presente a me stessa.

Il silenzio, la notte, è diventato quasi insopportabile. Non so quanto avrei dato, solo quattro mesi fa, per averne un po'.

Silenzio. Solitudine. Paura. Da quanto tempo sono qui?

La pancia è cresciuta: sono appesantita, ma non ho più nausea. Mi manca Anton, ma non sono ancora riuscita a versare una sola lacrima.

Penso a tutte le attenzioni che occorrerebbe avere in gravidanza. Ho letto decine di articoli sul tema, quando ero in città: ormai mi pare una vita fa. Ogni gravida dovrebbe fare attenzione alle calorie e ai grassi, niente alcool, poco caffè.

Eppure, quando vado a caccia, mi porto a casa le birre dal market, e me le scolo. Non ho invece una caffettiera, al market non ne tengono. Ucciderei per un caffè da Mario.

Pensandoci, chi mi impedisce di realizzare questo desiderio? La macchina del caffè sarà sempre lì: se la corrente è collegata potrò accenderla ed aspettare che vada in temperatura. Il caffè confezionato non invecchia poi troppo...

La nostra mente, in situazioni incomprensibili, non è più controllabile.

L'idea del caffè diventa un'ossessione: ne ho fatto a meno per mesi, tranne qualche orribile tazza di brodaglia solubile, e adesso penso ad una tazzina di caffè come all'unico obiettivo realizzabile della mia vita.

Mi dà l'idea che, se posso gustarmene una in santa pace, la vita non è finita, il mondo non è sotto scacco, la normalità è a portata di mano. Fino alla scorsa estate, cosa era più normale che sedersi al tavolino di un bar e chiedere di averne uno ad un cameriere?

Ho deciso. Io vado a farmi un caffè da Mario. Chisseneffrega se il sole non è ancora tramontato.

Dopo due birre e le pere sciropate è quello che ci vuole.

L'insegna "Da Mario" è sempre lì, da anni. Entro dalla porta, che emette un cigolio sinistro.

Non è mai stato un luogo affollato, questo bar, ma vederlo vuoto mi agghiaccia. Credevo di non poter provare un'altra sfumatura di paura, ma evidentemente il nostro animo non si adegua mai.

Poi una calma serafica scende su di me. Con soddisfazione estrema, al secondo tentativo, riesco a far scendere il meraviglioso liquido scuro in una tazza che ho risciacquato da mesi di polvere.

Prendo una bustina di zucchero e un cucchiaino.

La giornata è fredda, ma limpida. Porto il caffè sul primo tavolino all'aperto.

Mi siedo, respiro, avvicino la tazzina alla bocca.

Guardo verso l'orizzonte: il sole sta per cadere dietro le montagne. "Tutto tranquillo, sul fronte occidentale"- penso. Un sorriso mi sale dall'animo, e mi si stampa in viso.

Ed è allora che sento il ronzio.